SIr

**Natale 2020: mons. Nosiglia (Torino e Susa), “è la festa dell’incontro tra diversi, della riconoscenza e dell’accoglienza”**

“Natale è la festa dell’incontro tra diversi, della riconoscenza e dell’accoglienza gli uni verso gli altri, della condivisione della stessa strada verso l’unico Dio e Signore che quel divin Bambino di Betlemme ha rivelato e portato sulla terra”. Lo scrive mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino e amministratore apostolico di Susa, nella lettera “Venne tra quelli della sua casa. La festa dell’incontro con Dio e tra gli uomini” inviata per il Natale 2020 alle famiglie e alle comunità delle due diocesi.

L’augurio dell’arcivescovo è quello “della comunione che Gesù porta, con la sua nascita, nelle famiglie e nella grande comunità dei popoli della terra”. “Comunione”, spiega Nosiglia, “non è una parola facile da comprendere, oggi, perché si confonde spesso con unanimità e sembra preludere al tentativo di imporre una sola idea, un solo ed unico pensiero da seguire, un appiattimento su posizioni di pochi eletti, che dominano sugli altri”. “In realtà, ‘comunione’ è una delle espressioni più belle e profonde della Bibbia – prosegue –, che dà origine poi ad una comunità, dove le relazioni sono sincere e autentiche, ricche di uno stile di vita fraterno e amicale tra tutti coloro che ne fanno parte”.

Per Nosiglia, “siamo giustamente preoccupati di salvaguardare i simboli, la tradizione, i luoghi di culto, le feste della nostra religione e forse lo siamo troppo poco per accompagnare le persone, che hanno un’altra religione o che non credono più, nella ricerca della strada che conduce a Cristo. Accompagnare significa, anzitutto, testimoniare con coerenza e verità la fede nel Signore, che nasce per noi, riconoscendolo come Figlio di Dio e Salvatore”. E oltre ad invitare ad una testimonianza operosa, l’arcivescovo esorta: “Alzate lo sguardo al cielo: una splendida luce è apparsa oggi sulla terra. Essa è accesa anche per ciascuno di noi”.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**“In Limbo”, il costo umano della Brexit. Le voci di chi paga il prezzo del divorzio del Regno Unito dall’Ue**

Gianni BorsaGianni Borsa

Mentre Covid e rallentamento economico pesano sull'isola, e il governo fatica a trovare vere risposte ai problemi del Paese, un gruppo di cittadini britannici ed europei, guidati dall'italiana Elena Remigi, denuncia i mali generati a partire dal referendum del 2016. Si tratta del progetto "In Limbo", che, a partire da facebook, ha generato due volumi di estremo interesse. "I cittadini sono diventati merce di scambio per il governo, e si sono trovati in un limbo profondo", denuncia Remigi. "Il nostro intento era duplice: da una parte unire le testimonianze in una voce collettiva, capace di raggiungere sia i politici che il pubblico inglese, e dall’altra far sì che le nostre voci potessero restare come memoria storica di un periodo travagliato della storia inglese"

Elena Remigi al Parlamento europeo. Sotto, le copertine dei volumi

Si chiama “In Limbo”. È un progetto, dal quale è scaturita una coppia di libri molto interessanti. Danno voce agli italiani nel Regno Unito e ai britannici che vivono da questa parte della Manica. Storie quotidiane, di persone la cui vita si è drammaticamente complicata con la decisione del Regno Unito, con il referendum del giugno 2016, di lasciare l’Ue. Il Sir ne parla con Elena Remigi, ispiratrice del progetto e curatrice dei volumi: nata a Milano nel 1968, ha vissuto e studiato a Pavia, in Canada, Irlanda, e nel Regno Unito, dove vive da 15 anni con marito e figlio 24enne. Elena è interprete, traduttrice e docente di lingue straniere.

Come e quando nasce il progetto “In Limbo”?

Il progetto (https://www.inlimboproject.org/) nasce a marzo del 2017, nei mesi successivi al referendum sulla Brexit, con l’intento di dare voce ai cittadini europei residenti nel Regno Unito. Durante la campagna referendaria, alcuni fautori del Vote Leave, come Boris Johnson, avevano messo per iscritto che nulla sarebbe cambiato per i cittadini europei dopo il voto. Tale promessa, purtroppo, è stata subito dopo disattesa. Non solo. I cittadini europei sono diventati “merce di scambio” per il governo, e si sono trovati in un limbo profondo. Quando molti di noi hanno incominciato a condividere i propri sentimenti di tristezza, di preoccupazione, oppure di tradimento sui social media, ho pensato che sarebbe stato importante non disperdere queste voci, raccogliendole in un libro. L’intento era duplice: da una parte unire le testimonianze in una voce collettiva, capace di raggiungere sia i politici che il pubblico inglese, e dall’altra far sì che le nostre voci potessero restare come memoria storica collettiva di un periodo travagliato della storia inglese. Sono infatti convinta che con i libri si vincono molte battaglie.

Poi cosa è successo?

A questo scopo ho aperto un gruppo facebook e in due anni abbiamo pubblicato ?In Limbo?, che tratta dei cittadini europei residenti nel Regno Unito, e ?In Limbo Too?, con voci di cittadini britannici residenti in Ue.? A?bbiamo inviato questi due libri a oltre 1.800 tra politici e figure influenti provenienti da entrambi i lati della Manica? e i?n questo modo abbiamo incominciato a far sentire la nostra voce attraverso i media di tutto il mondo, parlando nelle università e nelle piazze, piuttosto che al Senato francese o al Parlamento europeo. Recentemente i libri sono stati pubblicati dalla Bertrand Russell Peace Foundation e, nel caso di In Limbo, abbiamo ampliato il primo volume con un intero capitolo dedicato al Settled Status, il documento che i cittadini europei devono ottenere per potere restare nel Regno Unito.

Abbiamo ricevuto molti riscontri positivi di persone – politic?i? inclusi – che hanno capito più in profondità l’impatto umano della Brexit e il nostro limbo psicologico e pratico.

Un libro, una vicenda collettiva, che parla del disagio di tantissime persone…

L?’idea fondante di In Limbo è proprio quella di raccontare il lato umano, il costo umano della Brexit, aspetto questo completamente trascurato durante la campagna referendaria, anche da parte del Remain, ossia da chi voleva restare in Europa, che si è occupata quasi esclusivamente dei risvolti economici. Di fronte a un clima e a un linguaggio talvolta disumanizzante nei nostri confronti, lo scopo di In Limbo è quello far capire attraverso le varie testimonianze che l’“altro” non è un numero o una statistica, ma una persona come noi. Il gruppo poi è diventato “un’oasi di fraternità” per citare il sociologo francese Edgar Morin, un luogo dove scambiare idee, chiedere aiuto, oppure offrire sostegno e amicizia a chi si sente solo. I nostri volontari indirizzano i cittadini verso organizzazioni in grado di dare aiuto legale o psicologico.

In piena emergenza Covid, abbiamo deciso di moltiplicare i gesti di solidarietà, continuando ad ascoltare le persone in maggiore difficoltà,

in particolare chi ha perso il lavoro e si è ritrovato senza aiuto economico visto che chi non ha il Settled Status pieno, ad esempio, non può ottenere alcun sussidio. È una goccia nel mare, ma ogni goccia conta.

Nel suo volume si dà voce a persone a vario titolo “toccate” dall’esito del referendum del 2016 e dall’uscita, ormai imminente, del Regno Unito dall’Unione europea. A quali nazionalità appartengono queste persone? Per quali motivi sono sull’isola?

Le testimonianze raccolte provengono da cittadini di tutti gli Stati dell’Unione europea – il nostro gruppo infatti è una specie di mini-Europa – ma abbiamo anche cittadini non europei sposati a europei e, naturalmente, britannici. Le persone appartengono ai ceti sociali più disparati, perché tutti sono stati “toccati” dal risultato del referendum. Ci sono accademici, scienziati, professionisti, casalinghe, disoccupati, studenti, impiegati, assistenti sanitari… In Limbo raccoglie storie molto diverse, anche se c’è una prevalenza di voci femminili, perché soprattutto chi aveva deciso di lavorare a casa, e sono quasi sempre donne, sta avendo più difficoltà a dimostrare la propria permanenza nel Regno Unito e quindi ad ottenere i documenti necessari.

Molti cittadini si sono trasferiti nel Regno Unito per studiare o trovare un lavoro, ma vi sono anche i discendenti degli immigrati che sono arrivati ?nel dopoguerra, tra cui naturalmente molti italiani.

I loro genitori, oggi novantenni, hanno improvvisamente scoperto di dover fare domanda per restare a casa propria e non è stato facile per molti di loro? accettare di? sentirsi ospiti dopo che, negli anni ‘50, erano partiti per il Regno Unito sotto invito del governo di Sua Maestà.

Quali i problemi o i timori più ricorrenti sollevati da questi europei che risiedono, lavorano, vivono nel Regno Unito?

Il Settled Status ha posto molti problemi di ordine pratico. Innanzitutto va premesso che si tratta di una vera e propria richiesta, non di una registrazione automatica. Tra i problemi più comuni c’è quello della mancanza di un documento fisico da mostrare agli affittuari, per richiedere un mutuo, oppure da presentare a un colloquio di lavoro. Anche se siamo ancora nel periodo di transizione, ad alcuni cittadini è già stato chiesto di dimostrare il diritto a restare nel Regno Unito. Per citare qualche esempio, una giovane donna, che aveva appena scoperto di avere un tumore, si è sentita chiedere dall’ospedale di provare il diritto alle cure mediche gratuite. A un cittadino danese che volava verso Londra da un aeroporto italiano, è stato chiesto di esibire un documento che dimostrasse di poter rientrare nel Regno Unito. Peccato che il Settled Status sia solo digitale! Molti anziani poi stanno faticando a fare domanda per ottenerlo.

A suo avviso quali saranno le principali ricadute sulla vita di ogni giorno per gli “stranieri” presenti nel Paese a partire dai prossimi mesi?

Faccio solo un esempio dovremo dimostrare di essere legalmente residenti ogni volta che ci rechiamo in un ospedale, vogliamo aprire un mutuo, oppure cerchiamo un lavoro. E con un sistema solo digitale non sarà semplice.

Europa sì, Europa no: alla luce delle storie raccolte con il progetto, conviene una “exit” oppure no?

Il progetto ha dimostrato chiaramente che quando i diritti degli individui vengono intaccati, le ricadute possono essere pesanti. Quando i nostri diritti sono rimasti in sospeso per più di due anni, quando Theresa May ha detto che “se sei un cittadino del mondo, sei un cittadino di nowhere??, di nessun luogo”, molti di noi hanno capito che esiste un’identità europea che va difesa strenuamente, e hanno apprezzato il dono della libertà di circolazione delle persone, che ci permette di vivere, lavorare, studiare e circolare in 27 Paesi senza difficoltà. Un professore a Bruxelles ha definito il nostro libro “il primo esempio di cos’è la cittadinanza europea in pratica”. In tempi di Covid e di barriere tra regioni o Stati per motivi certamente diversi, credo che questa libertà sia ancora più compresa. Le nuove generazioni di britannici che hanno perso questo diritto, si ritrovano con meno opportunità rispetto ai propri genitori. Tutto questo è molto triste ed è una grave perdita. Ian Dunt, un noto giornalista e scrittore inglese che ha scritto l’introduzione alla seconda edizione di In Limbo, diceva che “la Brexit ci ha chiesto di scegliere tra le nostre identità”.

Fino a ieri potevo sentirmi italiana, inglese, ed europea, senza alcuna contraddizione, mentre è come se la Brexit ci abbia chiesto di sceglierne una sola.

Insomma, al di là dei risvolti economici, al di là dei rischi che la Brexit creerà alla tenuta del Regno Unito che ci appare sempre più disunito e che mette a rischio la pace in Irlanda, siamo diventati tutti più poveri dentro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gioca con il cane, frattura per Biden I timori per il presidente “fragile**

**dal nostro corrispondente Federico Rampini**

**Il presidente eletto degli Stati Uniti, Joe Biden (afp)**

**Designato un pool di donne per i vertici dell’economia e della comunicazione**

NEW YORK - Donald Trump è stato veloce a ri-twittare l’immagine di Joe Biden che usciva dalla clinica, aggiungendo un augurio: “Guarisci presto!” Di tutti gli scenari improbabili, teorie del complotto, macchinazioni giudiziarie che il presidente uscente aveva escogitato nei suoi tentativi di sabotare la vittoria del rivale, forse non gli era venuto in mente questo: che Biden si facesse del male da solo.

È giocando con Major, uno dei suoi pastori tedeschi, che il presidente eletto si è procurato una serie di piccole fratture al piede destro e alla caviglia.

I medici prevedono che dovrà indossare un tutore per diverse settimane. L’episodio sarebbe banale se non accadesse nell’anno del Covid e in un clima iperteso. Risveglia l’attenzione sul fatto che Biden a 78 anni è il più anziano presidente della storia, eletto in un anno in cui è usuale unire l’aggettivo “anziano” con l’espressione “soggetto a rischio”. Di sicuro l’ipotesi di una presidente Kamala Harris prima del 2024 è tornata ad affacciarsi nelle menti di molti americani.

Un paradosso di questa presidenza in fieri è nelle nomine: potrebbe darci la prima presidente donna e di colore nella storia, qualora succeda qualcosa a Biden; ma nella prima tornata di incarichi si è notata la forte presenza di settuagenari come la futura ministra del Tesoro Janet Yellen (74), il futuro super-commissario per l’ambiente John Kerry (76).

Biden sta rettificando il tiro con la seconda ondata delle sue nomine, o meglio “designazioni” visto che quasi tutte devono passare al vaglio del Senato. Ci sono tante donne e anche la diversità etnica è aumentata. Lo staff della comunicazione della Casa Bianca sarà tutto in mano a donne, per la prima volta nella storia.

Portavoce di Biden sarà Jennifer (Jen) Psaki che ebbe ruoli analoghi nell’Amministrazione Obama. Tra i responsabili della politica economica abbondano altre donne e persone di colore. Però la folta rappresentanza femminile e la diversità etnica non bastano a sopire le prime avvisaglie di una rivolta nei ranghi del partito democratico.

Due nomi sono sospetti agli occhi dell’ala sinistra del partito. Il primo è quello di Neera Tanden, donna di origine indiana, che Biden vuol mettere alla guida del potente Office of Management and Budget, con un’influenza notevole sulla politica economica. Tanden ha diretto un think tank riformista, il Center for American Progress, investito da uno scandalo per i finanziamenti ricevuti dagli Emirati Arabi Uniti.

Inoltre nel 2016 fu accusata di avere orchestrato per conto di Hillary Clinton le manovre per affondare Bernie Sanders alle primarie. Sia lo scandalo dei finanziamenti stranieri, sia la sua vicinanza al clan dei Clinton, la rendono sospetta anche agli occhi dei repubblicani e quindi non è scontata la sua conferma al Senato.

Un altro nome che suscita malumori nell’ala sinistra del partito democratico è quello di Brian Deese, che Biden vorrebbe come capo dei suoi consiglieri economici. Deese attualmente è un top manager di BlackRock, gigante di Wall Street, e questo rilancia il tema dell’influenza dell’establishment finanziario sul partito democratico.

L’economia sarà prioritaria nelle scelte del nuovo governo, ma è anche un terreno minato per il possibile ostruzionismo della maggioranza repubblicana al Senato. I democratici vogliono al più presto nuovi aiuti per i 20 milioni di disoccupati, tra cui 12 milioni che hanno smesso o cesseranno presto di ricevere qualsiasi indennità. I repubblicani sostengono che quelle cifre sono gonfiate e puntano il dito sugli scandali che hanno colpito il sistema degli aiuti ai senza lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Unicredit crolla in Borsa, Mediobanca la declassa**

**Ora si apre la transizione e si avvicina il matrimonio con Monte dei Paschi**

Profondo rosso. Dopo il bagno di sangue in Borsa di ieri, UniCredit continua sbandare e, all’apertura di Piazza Affari, non riesce a fare prezzo. Poi, ammessa agli scambi, perde il 7%. É l'esito, il primo, della battaglia che si é conclusa con l'addio alla banca dell'amministratore delegato Jean Pierre Mustier. Gli analisti vedono nero. Mediobanca declassa il titolo, abbassando il «rating» da «neutral» ad «underperform». Secondo la banca d’affari, c’è un “paradosso”. Perché l’indebolimento potrebbe trasformare l’istituto di piazza Gae Aulenti da “consolidatore” a preda di gruppi stranieri, dando il la a quelle fusioni “cross border” su cui puntano, da tempo, le autorità europee. Nel bocciare, la svolta, Mediobanca conclude con un invito ad “abbandonare la nave”. La stessa mosse del top manager francese che, dopo quattro anni e mezzo ai vertici, si è fatto da parte. Non subito, resterà nel suo ufficio con vista su piazza Gae Aulenti, fino al termine del mandato, nell’aprile del 2021. Ma la battaglia, per lui, è finita.

Il banchiere, studi di prima classe al Polytechnique e poi come ingegnere all’Ecole de Mines di Parigi, che lascerà in primavera, quando l’intero board, con cui i rapporti erano deteriorati da mesi, arriverà a scadenza. «Sono orgoglioso di ciò che abbiamo raggiunto e di quanto realizzato in così poco tempo» ha scritto in un lungo messaggio. La sensazione, spiegano ambienti vicini a Mustier, è che ci fosse la necessità di mettere un punto, di uscire di scena.

Rivendicando il lavoro fatto, la realizzazione «con successo» del piano strategico, il manager balzato in sella al posto di Federico Ghizzoni ha spiegato che, «negli ultimi mesi», è emerso che quella strategia e i suoi «pilastri fondanti» non sono più «in linea con l’attuale visione del Consiglio di amministrazione». Ecco perché, ha dichiarato, «ho preso la decisione di lasciare» in modo da consentire al board di «definire la strategia futura. In ogni caso – ha proseguito – ho sempre sostenuto che cinque anni sono il periodo di tempo ideale per svolgere il ruolo di Ceo in una azienda e i miei cinque anni in UniCredit sono stati, per non dire altro, un’esperienza straordinaria».

Chi lo conosce spiega che per il banchiere non è un questione di politica. La sua filosofia è che c’è un momento per abbandonare la partita. Più volte aveva detto che Unicredit non aveva urgenza di procedere con le acquisizioni, sarebbe stato giusto che la banca «prendesse il suo tempo». Nelle ultime settimane, quando la pressione per Mps si è intensificata, le cose sono cambiate e si è trovato a confrontarsi con un Cda che aveva fretta di crescere. «E’ stata una differenza di ritmo e di passo» suggerisce un banchiere che lo ha visto lavorare da vicino, «soprattutto in uno scenario difficile come questo della pandemia». Alla fine l’impressione è che Mustier - uno che giurava di avere solo il passaporto francese, e di sentirsi italiano -, abbia dovuto misurarsi con un modo molto «romano» di gestire il business: il suo mantra è sempre stato quello di credere che fosse meglio usare i ricavi per finanziare l’economia. Così la sua visione strategica ha cominciato a divergere da quella del Cda ed é allora che lui ha deciso di farsi da parte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_